

Scegli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Micaela Licata

SCEGLI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Micaela Licata
Tutti i diritti riservati

1

La Notizia

Venerdì 21 Dicembre 1979 – 5:00 pm

Diede due colpi leggeri alla porta, dopodiché piegò la maniglia ed entrò. La signorina Price aveva morbide ciocche di un vivido castano ramato, raccolte con un grosso fermaglio. La carnagione diafana e gli occhi di un intenso color nocciola, facevano di lei una donna piacente. Stretta, avvolta in un lungo trench, chiuso sulla vita da una cintura regolabile, soleva accompagnare le parole con quel suo portamento elegante. Non era alta, ma non si poteva nemmeno dire che fosse bassa. Aveva l'affabilità e la delicatezza di una donna capace, piena di risorse e con una spiccata intelligenza. Si era fermata al centro dell'ufficio a pochi passi dalla scrivania di fronte. Se ne stava decisamente immobile e composta. Nascondeva alacrementemente quello sguardo volitivo dietro a un paio di piccoli occhiali da vista rettangolari, che si sposavano perfettamente con quel suo bel viso ovale e leggermente allungato. Lasciava che il lampadario affisso al soffitto illuminasse per intero la sua figura e la presentasse a Debra Harding, la direttrice del Mainstay Arts Museum di Londra.

«Buon pomeriggio, signora.» Disse la signorina Price accennando un lieve sorriso.

La direttrice non rispose nulla. Rimase rigidamente seduta, ferma, ancorata nella sua solita posizione con le braccia conserte, appoggiate su una pila di documenti e il capo leggermente chino in direzione della finestra. Respirava rumorosamente a causa di un problema alle vie nasali, mentre con un gesto veloce afferrava il telecomando, lo puntava verso il televisore e s'affrettava a domandare: «Ha dato un'occhiata al notiziario?» Chiese schiacciando il tasto di accensione. Il vecchio televisore in cima all'armadietto emise un suono acuto e si accese. Mostrava il

primo piano di una giornalista, che evidentemente muoveva i primi passi nel mondo della cronaca, nel tentativo di nascondere la preoccupazione e l'inquietudine che le si leggevano in volto.

La signorina Price mantenne quel suo atteggiamento educato e composto, si volse verso l'armadietto e con occhi incuriositi guardò quella povera donna nello schermo.

“Una ragazza di quindici anni, Abbey Allen, si è uccisa questa mattina con un colpo di pistola. Si pensa che la tragedia si sia consumata tra le quattro e le cinque del mattino all'Hotel Night Adrift ad Alleys Town. La polizia sta ancora indagando su quali possano essere le cause di un gesto così drammatico. Dopo i primi accertamenti si è scoperto che la ragazza prendeva parte a un'associazione di recupero. Abbey Allen, come molti altri suoi coetanei, partecipava regolarmente alla terapia di gruppo, gestita da Chris Reagan. L'uomo, infatti, da quattro anni si occupa di assistenza a ragazzi che hanno tentato il suicidio. Su espressa richiesta della famiglia gli investigatori non intendono rilasciare ulteriori particolari sulla vicen...”

La direttrice Harding spense il televisore limitandosi a guardare la signorina Price fisso negli occhi. Calò un gelido silenzio, che lentamente iniziava a impregnare l'ufficio di una gravosa pesantezza. Vi si udiva solo quel molesto respiro che, secondo dopo secondo, scandiva il trascorrere del tempo.

«È un fatto piuttosto spiacevole.» Pronunciò la direttrice senza scomporsi dalla sua comoda poltrona Chesterfield in vera pelle.

La signorina Price rimase per un momento senza parole, mentre il suo sguardo, non sapendo dove posarsi, rivelava una particolare sensibilità. Fece qualche passo portandosi le mani al viso, quasi a volersi nascondere. Camminava nervosa, disorientata per la stanza sempre sotto l'encomiabile luce del lampadario, che sembrava voler seguire le sue movenze, come fanno i riflettori sul palco. «Povera Abbey.» Disse infine scuotendo amaramente il capo. «Era una brava ragazza.»

«La conosceva da molto?»

«Da molto, sì.» Fece continuando a camminare con aria tesa e sconvolta. «Anche se era principalmente Chris ad occuparsi di lei, ma nell'ultimo periodo tendeva a confidarsi più con me che con lui.»

«Il signor Reagan avrà già saputo?»

«Chris? No, non direi. Sa bene quant'è particolare. Non ama guardare la televisione, o forse...» S'interruppe prontamente. Il suo volto appariva congelato in un'espressione di geniale intuizione. Sembrava quasi che un pensiero balenante le avesse appena attraversato la mente da capo a capo. «...No, proprio non saprei.» Disse tenendo per sé quel piccolo istante d'illuminazione.

«Beh, si prenda qualche giorno di ferie, signorina Price e si riposi.» Parlò, lasciandosi cadere all'indietro sullo schienale della poltrona. «Non si preoccupi, il museo se la caverà anche in assenza del suo impeccabile francese.» Pronunciò seria, mentre un sottile sorriso di consolazione le si formava sul viso.

«La ringrazio, direttrice Harding.» Fece un cenno col capo, si voltò e a passi leggeri raggiunse la porta davanti a lei.

Una volta fuori dall'ufficio si diresse nel vastissimo atrio del museo, dove il suono dei tacchi sul pavimento riempiva l'aria. Camminava svelta. Stava per raggiungere l'uscita, quando fu fermata dal custode tutt'altro: «Buon pomeriggio, signorina Price.» Disse con aria impacciata.

«Buon pomeriggio, George.» Rispose rapida e senza degnare l'uomo di uno sguardo.

«Va di fretta, signorina?» Chiese giocherellando col mazzo di chiavi che aveva agganciato alla cintura. «Le ricordo che ha una visita guidata in programma.» Disse. «Tra meno di venti minuti arriva una quindicina di ragazzi del liceo.»

Lei lo guardò spaesata, come se per un attimo avesse scordato quale fosse il suo impiego al museo. Poi respirò a fondo aggiustandosi gli occhiali sopra al naso e parlò: «La direttrice Harding mi ha concesso delle ferie extra. Saresti così gentile da chiedere a Veronica di sostituirmi, George?»

«Certamente, signorina.» Disse con fare un po' goffo e la guardò allontanarsi a passi svelti.

Si diresse verso l'uscita. L'enorme portone così spalancato lasciava che il freddo dell'inverno le entrasse nei polmoni. Una volta fuori si mise a cercare nervosamente qualcosa nella borsetta, per niente costosa ma che faceva senz'altro la sua bella figura. Qualche istante dopo aveva in mano una manciata di monete, che chiudeva saldamente in quei palmi tremanti.

Scese la lunga scalinata e attraversò la carreggiata fino a giungere dall'altro lato della strada. L'aria era satura delle voci squillanti dei bambini, che ammiravano affascinati le vetrine colorate dei negozi di giocattoli. Le strade erano bianche e la gente camminava esaltata per le vie di Londra, portandosi dietro una vago-

nata di pacchi dono e dolci di ogni genere. Vi si udivano l'allegria e la vibrante frenesia di una città che si preparava all'inizio delle feste natalizie.

La signorina Price raggiunse una cabina telefonica, inserì qualche moneta e compose un numero senza indugiare. Aspettò trepidante con l'orecchio accostato al ricevitore, ma non rispose nessuno. Capì che il signor Reagan non era in casa, anzi, aveva sicuramente ricevuto la spiacevole notizia e si era indubbiamente recato in un luogo del tutto particolare, e lei sapeva quale. In effetti, era proprio da lui, e la signorina Price lo conosceva fin troppo bene. Così decise di riattaccare. Inserì qualche moneta, compose svelta un altro numero e rimase in attesa.

5:00 pm

«Allora... La Sindrome di Reye è una malattia acuta, che può avere esiti letali. La riscontriamo principalmente nei bambini e si contraddistingue per le apparizioni patologiche che interessano il cervello e il fegato. Si tratta di encefalopatia e steatosi epatica. È dal 1974 che negli Stati Uniti si verifica annualmente. La maggior parte dei casi affiora in inverno o in autunno inoltrato.»

«Hai detto... steatosi epatica?»

«Sì, è una patologia cellulare legata all'accumularsi di trigliceridi nel tessuto epatico. La steatosi comporta una serie di danni e può sfociare con la necrosi delle cellule.»

«Questo perché il fegato è caratterizzato da una particolare sensibilità ai processi steatosici?»

«Esatto.» Dissi sfogliando rapidamente il libro di testo.

«Zachary, mi chiedo... perché hai scelto di studiare medicina?»

Quella sì che era un'ottima domanda, ma i tempi in cui avrei saputo rispondere erano ben lontani.

Non sono mai stato un bravo insegnante, ma devo pur arrangiarmi in qualche modo. Dare ripetizioni ai ragazzi del primo anno mi aiuta ad arrivare a fine mese e in più è divertente, ma così facendo ho perso di vista il mio vero obiettivo: diventare pediatra. E a dire il vero... non ricordo neanche più perché ci tenessi tanto. Forse sono solo un uomo di ventisette anni che sta ancora cercando il suo posto nel mondo. Abbastanza patetico, in effetti...

Mi perdetti in questi miei pensieri così a lungo, che non mi accorsi di essere in ritardo per uno dei miei altri mille lavoretti, né del fatto che ero rimasto solo nel mio squallido appartamento. Mi sentivo piuttosto malinconico e non era certo da me. Ciò che mi angosciava era che, per qualche inspiegabile ragione, la vita mi stava scivolando tra le mani, come se queste fossero fatte di burro. Mi consideravo un eccellente lavoratore e uno studente modello, in quanto frequentavo regolarmente le lezioni ed ero completamente autosufficiente. Riuscivo a far quadrare tutto tra studio e lavoro e trovavo anche il tempo per dormire sì e no quattro, cinque ore a notte. Ma in quel momento... mi sentivo più vuoto che mai, come se non avessi più un sogno, come se diventare pediatra non mi appartenesse più.

Proprio in quell'istante squillò il telefono, perciò mi alzai e andai a rispondere: «Chi parla?»

«Zachary!» Esclamò la voce di una donna, che pareva sollevata nel sentire la mia. «Hai saputo? Il notiziario!»

«Ah, Mary. La tua è l'unica voce che voglio sentire in questo frangente. Non mi vedi da ieri e senti già la mia mancanza?»

«Non fare lo scemo. Si tratta di Abbey!»

«Di chi?»

La sentii sospirare. «Accendi il televisore.»

Posai il ricevitore e andai verso il comodino, mi chinai e accesi quel dannato affare. «Ah! C'è una tipa niente male che parla di Alleys Town.» Dissi fissando lo schermo, che splendeva nella penombra della stanza.

«Hai visto Chris? Non riesco a contattarlo...»

«Ma chi è questa Abbey?»

«Una ragazzina a cui prestavamo assistenza...»

«Ah! La famosa terapia contro il suicidio, eh.» Esordii ascoltando il notiziario. «Mi dispiace, Mary. So quanto ci tenessi.»

«Comunque... hai visto Chris?» Domandò.

«E quando mai!» Scoppiai in un'enorme risata. «Ah, Mary! Quello non mi chiama mica!»

«Ho pensato che magari era passato da te...»

Risi ancora di gusto. Era bastato poco per farmi tornare il buon umore, erano bastate le sue parole. «Andiamo, Mary! Perché mi hai telefonato?»

«Perché... conosci Chris, non è il classico simpaticone che va d'amore e d'accordo con tutti. In breve... ha solo noi.»

«Ah! Come la fai tragica! Ma detto da te suona dannatamente dolce...» Dissi. «...che vuoi che faccia?»

«Credo che sia andato nell'unico posto dove riesce a raccogliere le idee.»

«Va bene, ci vediamo lì.» Dissi e riattaccai. Tirai un lungo respiro profondo, perché sapevo che aveva ragione. Spensi il televisore e m'infilai il cappotto, dopodiché non mi restava che cambiarsi i miei panni per la serata.

9:30 am

Seduto in silenzio al mio solito sgabello coi gomiti saldamente incollati al bancone, sapevo che la mia tazza di caffè nero si era già raffreddata. Guardavo un punto fisso davanti a me sulla credenza, mentre un vortice di pensieri inafferrabili proveniva da una grande lontananza. Col capo chino a riflettere mi accorgevo che non riuscivo a soffermarmi su nulla di concreto. Mi capita spesso di ripensare al passato senza ricavarne niente, specie quando ho sotto gli occhi una tazza di caffè ancora piena. Ne sento il profumo deciso che si precipita a dissolversi lentamente nell'aria man mano che si raffredda e rifletto. Provo un sentimento d'invidia nel sapere che il tempo scorre, ma resta immortale, mentre noi uomini non possiamo concederci il beneficio di rimanere a guardare, senza che gli anni scandiscano sui nostri corpi il loro inevitabile passaggio.

Non riuscendo a riordinare i pensieri, cominciai a osservare l'ambiente circostante. Anche questo mi capita di frequente. Mi piace studiare le persone e i loro comportamenti, capire come sono fatte, scoprire aspetti della personalità che neanche loro stesse conoscono. È una mia fissa, una sorta di impulso che devo acquietare. Ho cominciato molto tempo fa, quand'ero ragazzo, ma non saprei dire con precisione quale fu il giorno in cui iniziai. Ricordo solo che lo facevo per non sentirmi abbandonato, diverso da tutti gli altri e incompreso, inaccettato. Negli anni la mia attenta capacità di osservazione si è rivelata molto utile, combinata a uno spiccato intuito. Peccato che l'analizzare qualcuno abbia come conseguenza anche effetti collaterali...

Me ne stavo fermo al mio solito posto ad ascoltare i discorsi di quei due tizi sbronzi, seduti pochi sgabelli più a destra.

«Quella disgraziata di mia moglie se n'è andata. Andata dico!» Ringhiava e sbraitava quello con le mani lerce e gli occhi incavati, arrossati dall'alcool, mentre buttava giù il sesto bicchiere di whiskey. «Non faceva che urlare e dirmi di smetterla di bere e

allora le ho detto di andarsene. L'ha fatto e non m'ha lasciato un penny! Si è presa tutti i miei soldi, quella disgraziata!» Diceva mentre beveva. Aveva sul volto i tipici segni rossi di un uomo che si è smarrito sul fondo del bicchiere. Pochi capelli grigi e incolti gli ricoprivano il capo arruffandosi in maggior misura sulla fronte. Aveva labbra screpolate e sottili bagnate dal whiskey, un naso schiacciato con le narici larghe, la pelle sudata e l'atteggiamento di chi non ha più autocontrollo, ma si lascia cullare dal sapore dell'alcool. Le sue mani erano rovinata e imbrattate di una qualche sostanza, probabilmente malta, i suoi vestiti infangati, sciupati, logori e le scarpe sfasciate e sudice. Lui e il suo compare erano sicuramente dei muratori.

Intanto, tutto intorno a quell'uomo continuava a esistere. Il tempo non smetteva certo di scorrere, la bottiglia non avrebbe smesso di vuotarsi e il locale non sarebbe diventato più affollato. Niente intorno a quell'uomo si sarebbe fermato, ma egli non sembrava rendersene conto. Non badava alle lancette né alle gocce, che dal bicchiere gli scivolavano lungo i lati della bocca fino a quell'ispida barba selvaggia. Non notava che sua figlia piangesse e che lo stesse chiamando tirando i lembi della giacca. La piccola, che avrà avuto poco più di sei anni, domandava flebile dove fosse andata la madre, e lo chiedeva più con gli occhi che con quel sottile filo di voce. Leggevo nel suo tenero sguardo tanta tristezza, quanta ne nutrivò io nel vedere tutto questo, ma soprattutto coglievo in quegli occhietti spaesati una forte paura. La paura dell'abbandono. Ecco... gli effetti collaterali.

«Ah! Amico mio, le donne!» Diceva l'altro. «Le donne!» Ripeteva spendendo in alcool quel suo misero stipendio. Picchiava coi pugni sul bancone pretendendo un altro gocchetto e poi lasciava cadere un paio di banconote su un vassoio lì a fianco. «Hai fatto male a sposarti, amico mio! Hai fatto male!» Gridava e rideva senza freni. Si stropicciava instancabile gli occhi con quelle sordide mani, mentre l'altro a malapena reggeva la bottiglia. «Guarda me! Io non sono sposato e non ho nessuno che mi dica cosa posso o non posso!»

«Parole sante, amico. Parole sante!»

È incredibile come l'alcool riesca a peggiorare le persone. Go-
de di un potere frastornante: quello di confondere la mente. In-
ganna e raggira l'uomo, lo rende ubriaco e, infine, gli fa credere
di trovarsi in un mondo a parte, dove il tempo non scorre mai;
quando in realtà continua a vivere fra noi e tutto ciò che avviene

pare non sfiorarlo affatto. Lo so bene. Era quello che accadeva a mio padre...

Me ne stavo seduto con aria stanca, quando Ed, il proprietario, accese un piccolo televisore accantonato in fondo a una mensola.

«Dell'altro caffè, Chris?» Chiese incrociando le braccia sul bancone. «Ormai quello è freddo.» Disse e si voltò a farne dell'altro. «Non farci caso. Quelli si sono già bevuti tutti i loro soldi e non sono neanche le dieci!» Fece indicando i due muratori con un cenno del capo. «Si scolano le mie scorte, proprio come faceva tuo padre. Ah! Quanto mi manca il tuo vecchio! Raccontava belle storie.» Disse con gli occhi puntati sulla tazza che stava riempiendo.

Ed conosceva mio padre. Tutti lo conoscevano per quello che era: un brav'uomo, ottimo poliziotto, marito perfetto e padre presente. Ma questo è stato molto tempo fa, a Los Angeles. La verità è che era diventato un altro. Non è stata la sua morte a trasformarlo in un ricordo lontano, è successo molto tempo prima, quand'era ancora in vita, e mentirei se dicessi il contrario.

«Ecco qua, Chris. Bello nero come piace a te!» Disse, posando il caffè bollente sotto ai miei occhi stanchi e appesantiti dalla loro stessa condanna. Poi si avvicinò alla mensola e decise di cambiare canale. Ruotò la manovella finché non vide che davano uno di quei vecchi cartoni animati. «Ecco qua, piccola!» Esclamò, allungando le braccia a prendere la bambina e facendola sedere sul bancone. Si voltò, tornando a posare il suo sguardo su di me. «Eh! Anche a tuo padre piaceva alzare il gomito al mattino presto.»

Ora la bambina si era calmata e guardava serena lo schermo. Lasciava dondolare le gambe e il suo viso arrossato dalle lacrime tornava pian piano raggianti e vivace.

Ed poggiò i gomiti di fronte a me, mi guardò con aria frustrata e s'affrettò a dire: «Uomini che mettono al mondo creaturine che poi non sanno amare.» Fece contemplando la piccola che, ignara dei discorsi dei grandi, continuava a guardare quegli allegri cartoni animati.

«Come mio padre.» Affermai.

Ed incrociò le braccia e raddrizzò la schiena. Mi guardava decisamente contrariato. Era chiaro che le mie parole lo avevano infastidito. «Tuo padre era un brav'uomo e un bravo poliziotto. Avresti dovuto conoscerlo in quegli anni; saresti stato fiero del tuo vecchio!»